

Presentazione di Emilio Ernesto Manfredi alla Conferenza

“Le migrazioni tra Africa-Mediterraneo-Europa: dalle frontiere alla mobilità per lo sviluppo”

Roma, 24 novembre 2014

- **Intro:**

La difficile geopolitica delle migrazioni è un tema molto vasto, sia dal punto di vista geografico che concettuale. Richiederebbe un workshop a sé.

Al centro del dibattito di oggi vi è comunque il lancio del processo di Khartoum, che punta ad armonizzare gli sforzi dei paesi europei e di quelli africani nella lotta al traffico di esseri umani e nella limitazione delle migrazioni irregolari verso l'Europa. Nelle stesse parole del **Viceministro degli esteri italiano Lapo Pistelli**, lo scorso ottobre nella capitale Sudanese, “la cooperazione allo sviluppo è la via maestra per limitare i flussi migratori, e bisogna lavorare per assicurare condizioni di vita migliori che garantiscano agli africani il diritto di rimanere nella propria terra”. Dunque mi permetterò di sintetizzare e semplificare, evidenziando certi temi funzionali al dibattito odierno, e tralasciare altri argomenti, altrettanto importanti. Cerchiamo anzitutto di disaggregare dei dati. Io oggi vorrei riflettere sulla situazione geopolitica del Corno d'Africa alla luce di questo desiderio di cooperare con i governi dei paesi d'area da cui originano i flussi migratori. Vorrei valutare se, dietro questo rinnovato impegno europeo, vi sia una reale comprensione delle reali dinamiche in atto sul terreno, o se invece si stia procedendo con uno sguardo ancora rivolto al passato e perciò miope nella propria lettura del futuro.

Per fare ciò, analizzeremo rapidamente **l'assetto politico** attuale dei paesi del Corno d'Africa. Valuteremo poi la **situazione economica** della regione, contrapponendo i dati macroeconomici di cui i governi si fanno forti a uno sguardo più ravvicinato alle condizioni di vita delle popolazioni e alle realtà demografiche. Infine, metteremo in relazione le dinamiche in atto nella regione con i **diversi interessi geo-strategici internazionali**.

- **Punto 1:** Partiamo dall'assetto politico dell'area, chiaramente prodotto del post-colonialismo e della fine della guerra fredda. In Uganda, Yoveri Museveni è al potere dal 1987, in Sudan, Omar al Bashir dal 1989. In Etiopia, il Tplf di Meles Zenawi ha preso il potere nel 1991 in contemporanea alla vittoria del Eplf di Isaias Afwerki in Eritrea, che ha ne garantito l'indipendenza. In quello stesso anno, in Somalia il collasso dello stato di Siad Barre ha raggiunto il proprio culmine, dando il via a una situazione in cui (eccezion fatta per il Somaliland e il Puntland) nessun attore politico è stato in grado di detenere il monopolio del potere politico e dell'uso della forza, se non nel breve periodo in cui le Corti Islamiche hanno ri-unificato la Somalia nel 2006. Anche nel minuscolo Gibuti, Ismail Omar Guelleh è andato al potere nel 1999, al termine di una transizione interna al partito al potere.
- Eccezion fatta per la Somalia, siamo di fronte a sistemi politici che ruotano attorno ad una persona, l'epicentro, intorno alla quale si muovono delle élite politico-economico-militari. A parte Meles Zenawi - raggiunto da morte naturale - nessuno di questi governanti ha, ad oggi, lasciato il potere.

Se molti di questi nuovi uomini dell'Africa Orientale sono stati salutati nei primi anni '90 come i protagonisti di un Rinascimento Africano, la situazione si è andata deteriorando negli anni, ed oggi non è più la stessa. Dopo un'iniziale dinamica proattiva (esemplificata dai primi anni di alleanza tra Etiopia ed Eritrea dopo la caduta del Derg) la dinamica regionale era diventata carica di tensione. Un conflitto silente, raramente esploso come con la tragica

guerra tra Etiopia ed Eritrea del 1998-2000. Molto si è giocato sull'esternalizzazione dei propri problemi di tenuta interna tramite un intricato gioco di sostegno alle ribellioni del vicino e, soprattutto a partire dal 2001, nella schematizzazione pericolosa costruita dall'Occidente tra paesi alleati nella guerra al terrorismo, come l'Etiopia, l'Uganda, il Kenya e Gibuti) a cui tutto (o quasi) veniva concesso e paesi nemici (islamisti come il Sudan di Bashir o l'esperimento somalo delle Corti Islamiche) o schegge impazzite come l'Eritrea di Isaias l'autarchico.

Questa dinamica ha spesso portato a leggere tramite il prisma delle alleanze con l'Occidente gli sviluppi interni a questi paesi. Si sono notate quindi con estrema dovizia di particolari le assolutamente odiose dinamiche repressive e coercitive messe in atto dai regimi dell'Eritrea e del Sudan, ma non ci si è soffermati sulla degenerazione degli equilibri in Etiopia, Uganda, Kenya, persino a Gibuti. Così, i semi di un autoritarismo diffuso sono rimasti (più o meno) nascosti per un paio di decenni. Le ferite interne alle società del Corno d'Africa sono incancrenite e cominciano a deteriorarsi. Per mancanza di tempo, prenderò in considerazione soltanto due aspetti: 1) la governance e la corruzione, 2) i processi partecipativi ed elettorali.

L'Eritrea sicuramente rimane l'esempio più evidente, a volte sconcertante, dell'intera regione, ma come dicevo non è certamente il solo. Infatti, in Eritrea tutto ruota, in maniera sempre più pericolosamente vorticoso, attorno all'epicentro del presidente Isaias, dei suoi più intimi assistenti e dei generali dell'esercito, che governano il paese senza alcuna interazione con le popolazioni. La retorica è ancora quella dei *tegadelti* – gli eroi della guerra di liberazione – che, in quanto avanguardia, sanno cos'è meglio per i giovani - *i warsai* – che debbono solo ascoltare, obbedire e avere pazienza. Dietro tutto ciò, in realtà, si nasconde un'élite fastidiosamente attaccata al potere, e sempre più anche al denaro che da esso proviene. In Eritrea, di elezioni e multipartitismo non vi è ombra, perché il momento non è giunto. Nei paraggi, però, la situazione non è migliore.

L'Etiopia di Meles Zenawi era ugualmente centrata sul proprio leader. Le elezioni (argomento sempre molto caro ai partner occidentali) venivano condotte al termine di durissime repressioni e vinte, nel caso del 2010, con il 99,6% delle preferenze. Il sistema etnico-federale che avrebbe dovuto accomodare le domande dei molteplici gruppi che compongono il paese, in realtà si è rivelato un semplice sistema di cooptazione di alcune élite etniche, che vengono inserite nel sistema clientelare del Tplf in cambio del proprio assenso politico. La morte di Meles ha portato a questa costante, incompiuta situazione di transizione, in cui all'assenza di una nuova forte leadership politica si è sostituita una facciata politica dietro cui sta l'ascesa del potere dei generali e dei leader dell'intelligence (tigrini).

In Uganda, Museveni si ricandiderà alle elezioni del 2016 (quindi quasi 30 anni dopo la sua ascesa al potere), il multipartitismo è sempre più una presa in giro e la repressione delle differenze avviene ormai anche all'interno del suo partito.

In Sudan, il NCP ha da poco annunciato che il candidato per le elezioni del 2015 sarà...ancora Omar al-Bashir, nonostante il paese sia ormai un campo di battaglia sempre più ampio, e non solo l'opposizione armata del Sudan Revolutionary Front ma anche altri partiti dell'opposizione (come il National Umma Party) siano sempre più prossimi distanti dal processo di dialogo con il governo mediato dalla Comunità internazionale.

Tutte queste élite hanno costruito dei sistemi politici a cui hanno dato differenti coloriture e nomi: sviluppo di stato in Etiopia, autarchia all'Eritrea, islamismo di stato in Sudan, prostituzione in salsa economica e anti-terrorismo a Gibuti. Quale che fosse l'approccio all'economia e alla politica, **le basi comuni sono state: la cooptazione, la corruzione e la coercizione.**

La Somalia rappresenta un caso a sé, ma è poi il tubo di scappamento della regione. Infatti, lì ci troviamo davanti una classe politica altamente polarizzata su base clanica, iper-corrotta, ancora legata alle dinamiche dell'economia di guerra, in cui un PM non riesce a sopravvivere più di un anno, un anno e mezzo da...sempre. Anche ora - con la fine del periodo di transizione - la Comunità Internazionale, smaniosa di pacificare la Somalia per ragioni politico/diplomatiche proprie (quali il rimpatrio dei rifugiati), anziché lavorare a un processo inclusivo guidato dai somali che tenga conto delle forze in campo, si attacca alla speranza di elezioni nel 2016 come alla panacea per tutti i mali (one man-one vote, in un paese distrutto da 25 anni di guerra civile, dove non esistono partiti politici, non c'è una cultura delle elezioni democratiche e dove, non ci fosse AMISOM, Al-Shabaab controllerebbe di nuovo tutto il centro-sud in un paio di settimane).

Riassumendo: Se questi sistemi politici hanno offerto delle speranze di cambiamento 20 anni fa (i semi del disastro erano già visibili, ma questo non è un convegno storico), ora non ne offrono più. **Le dinamiche interne sono insostenibili, sono incancrenite e non si risanano con delle parodie elettorali.**

- **Punto 2:** esaminiamo rapidamente la situazione economica della regione.

Spesso ci troviamo di fronte ai prodigiosi **progressi macroeconomici** della regione: prodotto interno lordo in continua ascesa, classe media che avanza, successi nel raggiungimento degli MDGs, riduzione della povertà, eccetera, eccetera. Mi rallegro di questi dati, e mi rallegro quanto voi che la Banca Mondiale e l'IMF siano entusiasti dei risultati ottenuti da molti di questi governi. Vivendo nella regione da oltre un decennio, mi rallegro meno quando vado in giro per la strada o al mercato, nelle città e nei villaggi di questi paesi, e trovo di fronte a me una divisione sempre più netta tra **chi ha accesso a delle forme di benessere** (una piccola minoranza, sia pur un po' più ampia) e **chi invece vede recedere le proprie aspettative di vita, di mobilità sociale**, e cade nella **disperazione socio-economica di un urbanesimo rapidissimo quanto disorganizzato e pericoloso**, oppure nella **disoccupazione di campagne dove muoiono i sistemi di vita tradizionali, e in cambio fioriscono processi di sviluppo dissennati**, volti allo sfruttamento dei luoghi e delle persone per produrre beni e ricchezza che non viene reinvestita nel territorio.

A ciò vanno uniti i dati **demografici**: nella maggior parte di questi paesi oltre il **60% della popolazione ha meno di vent'anni**.

Parte della gioventù urbanizzata ha avuto accesso a uno delle poche storie positive degli ultimi vent'anni in questa regione, cioè l'aumento delle opportunità scolastiche, ma non ha poi avuto accesso al mercato del lavoro, limitato e comunque controllato da quegli stessi sistemi di clientelismo e corruzione che regolano la gestione generale dello stato.

Un'altra parte di gioventù, ancora più ampia, non ha avuto accesso a nulla: si ritrova a lamentarsi delle stesse disparità socio-economiche e tribali di cui si lamentavano i propri padri, ma in un sistema assolutamente più veloce, in cui chiunque ha accesso a più informazioni, a più contatti (sia pur virtuali) con il resto del mondo. In mancanza di opportunità di ascesa sociale (personale e di gruppo) e in mancanza della possibilità di coltivare i propri sogni, il rischio di **disillusione, di alienazione, di disperazione è fortissimo**. Di conseguenza, è altissimo il rischio di **manipolazione politica, criminale e di radicalizzazione religiosa**, soprattutto tra giovani e giovanissimi musulmani.

Ascoltando la visione che questi giovani hanno del potere politico ed economico nei propri paesi, restiamo turbati: l'unica immagine di questo potere è un'élite sempre più anziana, incistata, senza ricambio, come se fossero **incatenati da una tirannia immortale**. In questa

situazione, **qualsiasi alternativa è potenzialmente interessante, dirompente, rivoluzionaria.** Può essere il sogno della fuga, o il sogno della guerra.

- **Punto 3:** su queste dinamiche socio-politiche nazionali e regionali ormai esplosive, si innestano s'innestano gli **interessi geo-strategici internazionali.**
- Il Corno d'Africa è storicamente una **terra d'incontro** tra culture, una **terra di mezzo** tra Africa mediterranea, Africa centrale e Medio Oriente, tra Islam e Cristianità.

In un mondo sempre più polarizzato, in cui **il dialogo viene velocemente sostituito dal conflitto**, nel Corno d'Africa sono andati crescendo gli interessi non solo dei partner economico-politici occidentali (interessati alle risorse della regione e del continente e al contenimento della minaccia terroristica), ma anche quelli di attori non-tradizionali. Penso alla Cina certo, e al suo interesse per le stesse risorse, ma in questo momento mi preoccupano di più le **dinamiche in atto nel Golfo e in Medio Oriente**, e sul loro rapporto con il Corno d'Africa e l'Africa Sub-Sahariana.

Al di là delle relazioni "ufficiali" con l'Occidente, il gioco è nel complesso molto diverso, e soprattutto non sempre canalizzato attraverso le vie diplomatiche ufficiali e gli interessi pubblici. Da decenni centri d'interesse salafiti operano sulle dinamiche presenti nel quadrante africano, per manipolare le situazioni a proprio vantaggio. Oggi la rabbia di molti settori della popolazione, soprattutto giovanile, nei confronti di governi corrotti e vecchi, è un veicolo potenzialmente utilissimo per chi vuole radicalizzare a proprio vantaggio le popolazioni musulmane escluse. Se con alcune forze provenienti dal Medio Oriente è possibile dialogare, altre, quelle che soggiacciono all'Islamismo radicale violento non desiderano comunicazione e sfruttano con arguzia risentimenti sociali molto terreni (penso ad Al Qaeda, già abbondantemente presente nella regione - ma anche agli eventuali sviluppi legati alla diffusione di cellule di IS in Africa).

- **Closure:** In conclusione: torniamo al lancio del processo di Khartoum - guidato dall'idea di ridurre i flussi migratori dal Corno d'Africa tramite la cooperazione allo sviluppo con i paesi d'origine dei migranti.

Vorrei terminare riflettendo su quel che si deduce dai tre punti precedenti.

Abbiamo a che fare con una regione dove le **popolazioni che per oltre il 50% hanno meno di vent'anni.**

I loro **sogni e aspirazioni sono sistematicamente bloccati** da governi obsoleti, corrotti e clientelistici, totalmente incapaci di ridistribuire il reddito, le opportunità, di allocare propriamente i guadagni provenienti dalle risorse naturali e dagli enormi aiuti internazionali ricevuti in tutti questi anni, perché troppo impegnati a utilizzare denari e risorse per costruire dei sistemi chiusi, basati sulla repressione, sull'intimidazione, sul patrocinio politico e sul tribalismo.

Una delle risposta a questi sistemi disfunzionali è stata ed è l'emigrazione en masse. In alternativa, spesso vi sono solo la criminalità e la radicalizzazione.

L'Europa negli anni è stata accusata da più parti di avere sostenuto, per interessi geopolitici e di sicurezza propri, di avere sostenuto questi sistemi politici.

Oggi l'Europa torna a puntare forte sul dialogo e la cooperazione con questi stessi regimi per fare sì che le popolazioni che essi (mal)governano smettano di migrare.

Mi chiedo: siamo certi che le nuove risorse che l'Europa metterà a disposizione verranno infine usate finalmente per produrre sviluppo, lavoro, infrastrutture e opportunità? Cosa vi fa pensare che non saranno invece utilizzate per reprimere, corrompere e mantenere il potere?

Anche se lo scopo dell'Europa è puramente utilitaristico e strumentale, e cioè è quello di ridurre gli arrivi dei migranti in un momento in cui il continente deve fronteggiare una crisi economica protratta, è questa la soluzione? Altrimenti detto: si può continuare a nascondere la luna con un dito?

Si può continuare a non vedere la crisi politica, economica e sociale devastante dell'Africa Sub-Sahariana, veramente si può nasconderla con i dati macroeconomici, con la parodia di elezioni libere e democratiche, con la collaborazione antiterrorismo senza se tra le cause principali che inducono la radicalizzazione non vi siano le stesse elite al potere?

I giovani eritrei, somali, etiopi e sudanesi hanno imparato a immaginare il proprio futuro tramite il viaggio, il rischio, magari la morte.

Forse è arrivato il momento che anche l'Europa smetta di puntare su un sistema di "stabilità" e di "equilibrio" basato su regimi la cui fine è attesa, a casa propria, come una bomba ad orologeria. Per evitare di essere colti di sorpresa come in Egitto, o in Burkina Faso, e per evitare che il radicalismo prenda piede nel Corno d'Africa più di quanto non lo abbia già fatto, la politica europea dovrebbe anzitutto iniziare a leggere i dati di realtà. Poi dovrebbe imparare prendere dei rischi, a immaginare il futuro, a parlare con le generazioni che migrano, che chiedono risposte, se non si vuole correre il rischio di essere visti come dei nemici, che continuano a sostenere equilibri morti. Non è semplice, ma solo così le condizioni che portano alle migrazioni potranno cambiare.